

Inaugurazione Museo della Scuola “don Francesco Tecini” Pergine

Giuliana Campestrin

L'impegno pastorale di don Francesco Tecini e l'incidenza della sua figura nel tessuto sociale furono riconosciuti fin da subito dalla comunità locale che, a pochi anni di distanza dalla scomparsa del suo parroco decano, volle erigere nel 1860 a proprie spese un monumento funebre in chiesa, commissionandolo allo scultore Giorgio Bernasconi di Milano: un riconoscimento inusuale, per non dire unico, che non ebbe altro riscontro nella storia della borgata, ora città di Pergine, quasi una sorta di tratto d'unione ideale tra la chiesa intesa come istituzione e la comunità laica di cui il Tecini si fece interprete e precettore in prima persona.

Analogo tributo fu offerto nello stesso anno al sindaco e archivista perghinese Giuseppe Maria Gentili – un laico dunque – a cui la comunità fece ugualmente erigere a proprie spese un monumento funebre all'interno della chiesa parrocchiale, identico a quello di don Tecini, sempre opera di Bernasconi, artista interpellato alcuni anni prima dal Comune di Trento per il restauro della Fontana del Nettuno nella piazza del Duomo.

Nei rispettivi epitaffi, al Gentili fu riconosciuto il merito di aver raccolto e custodito le memorie patrie e quindi di aver portato alla luce la conoscenza della storia locale, non fine a stessa, ma per tutelare diritti comunitari acquisiti, evidentemente ancora validi; a Tecini fu invece riconosciuto il merito di aver favorito, in tempi ostici, la diffusione della conoscenza presso i più ampi strati sociali, a partire dal “contadino, che tentò di sollevare a dignità cristiana e civile coll'opera e cogli scritti in tempi difficili, fedele alla sua missione”.

Nel bassorilievo alla base del monumento funebre del Tecini vengono rappresentate non schiere compunte di prelati e di alti ecclesiastici, ma gente comune, scalza, con le scarpe grosse e gli abiti del di di lavoro: uomini, padri di famiglia, giovani spose con neonati, anziani, bambini, non in atteggiamento di cordoglio, come talora interpretato, ma di ringraziamento. Sullo sfondo, un albero potato, eppure rifiorente. La scena è ripresa dal frontespizio della prima edizione dell' *Uberto* del 1817 e rappresenta il saggio Uberto con la sua famiglia in cui potevano e possono identificarsi tutte le famiglie con i problemi della quotidianità, dall'educazione e istruzione dei figli, al rapporto tra coniugi, al lavoro, agli acciacchi di salute, alla gestione della casa e delle risorse economiche, ai rapporti di buon vicinato ... insomma le croci e le delizie di ogni famiglia in ogni tempo e in ogni luogo.

Ma le manifestazioni di gratitudine della gente, del popolo, nei confronti del proprio parroco non furono esternate soltanto *post mortem*, quando notoriamente anche i tratti più oscuri delle persone si smorzano nel ricordo, ma furono celebrate in forma solenne soprattutto in vita. In occasione del cinquantesimo anniversario di servizio sacerdotale di don Tecini presso la borgata di Pergine, la comunità, rappresentata dal suo capocomune Francesco Giongo e da tutto il consiglio comunale, decretò nella seduta del 14 maggio 1847 di festeggiare l'evento in maniera degna, disponendo che venisse “celebrata una messa solenne in musica, e se sarà possibile anche il Vespro, ed anche un'academia istrumentale, e vocale per la sera, i foghi d'artificio, che vengono offerti dal signor Antonio Gasperini, da eseguirsi sul Monte Tegazzo. La banda musica, che incomincerà la vigilia, e inizierà il giorno dietro incominciando all'alba, e il restante del giorno dietro a disposizione del signor capocomune di concerto col signor presidente. Lo sbarco dei mortai che incomincerà col suono della banda, e finalmente l'illuminazione avanti la chiesa e di rimpeto alla canonica che sarà pure diretta dal signor capocomune. Lo sbarco poi dei mortai nel castello continuerà durante la messa e i vesperi solenni. L'illuminazione, ed i fuochi d'artificio. Sarà pregata anche la servitù del Bersaglio di dare un tiro analogo alla circostanza”.

Si tratta di iniziative che oggi potrebbero forse far sorridere – sparo di mortai e di fucili, fuochi d'artificio, concerti e illuminazione della pubblica via – ma all'epoca erano davvero straordinarie, se si pensa che non vi era ancora la luce elettrica! Da Trento giunsero autorità politiche e religiose e grande afflusso di gente dai comuni circostanti, tanto che il rientro dei convenuti a notte fonda fu paragonato a un'ordinata processione di calessi, cavalli e pedoni.

La festa fu dunque dominata dal rumore, dallo strepito, dal fragore, così lontani dalla figura di don Tecini e dal suo operare paziente dal basso, eppure così vicini alla rivoluzione che il suo pensiero – un vero boato – aveva posto in atto nelle coscienze e nella vita quotidiana all'alba di una nuova epoca.